

STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com> (.it)
Numero 67 (2012)

per le edizioni



Drengo Srl
Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2012 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

Pier Paolo Lauria

Giornalismo e storiografia una conciliazione è possibile, anzi è necessaria

I rapporti tra storici e giornalisti non sono mai stati tradizionalmente di buon vicinato. Nonostante tra loro ci siano stati frequenti cambi di campo; indizio questo sicuro dell'esistenza di ponti e passerelle, e non, come si potrebbe erroneamente supporre, di muri e barriere tra le due discipline confinanti.

Citiamo, giusto per esempio, i casi di due personaggi molto noti, Giampaolo Pansa, subissato dalle polemiche per il bestseller *Il sangue dei vinti*, era originariamente uno storico, mentre Nicola Tranfaglia agli inizi della carriera di professione faceva il giornalista, come Giovanni Spadolini, Paolo Alatri e Paolo Spriano.

Le accuse che nel tempo si sono reciprocamente scambiati sono che gli storici, a parere dei giornalisti, non sanno scrivere, sono difficili a leggersi e noiosi, e non riescono a comunicare efficacemente i contenuti delle loro ricerche; i giornalisti, per gli storici, invece si prendono eccessive libertà con i fatti, sono superficiali e approssimativi, poco scrupolosi e troppo disinvolti nei loro "pezzi".

Gli uni e gli altri tengono molto alle loro esigenze, che tra l'altro non sono soltanto loro, ignorando o sottovalutando, però, quelle altrui.

Gli storici fanno estrema attenzione affinché il loro racconto sia prima di tutto veritiero, laddove alcuni giornalisti spesso si accontentano del verisimile, imboccando talvolta la strada forviante del sensazionale, e trascurando ciò che concerne una adeguata e valida comunicazione, invece i giornalisti sono molto più concentrati sugli aspetti della comunicazione, anche a scapito qualche volta dell'accertamento approfondito del messaggio e delle informazioni che si comunicano.

La storia vera di Stephen Glass, editorialista per il *The New Republic* e giornalista free lance per diverse riviste quali *Rolling Stone*, *Harper's* a *Gorge*, raccontata nel film *L'inventore di favole*, è paradigmatica del valore insostituibile che la verità riveste, comunque, anche nel giornalismo serio e d'inchiesta.¹

"Giornalisticò è il peggiore aggettivo che possa essere assegnato a uno storico allorché si vuole marchiare la sua produzione" ha scritto Stefano Pivato a proposito dei giudizi di merito che circolano nella corporazione.²

Tuttavia, ed è bene rilevarlo da subito, ai fini della tesi che qui si intende sostenere, ci sono storici di buona penna, comunicatori eccellenti e piacevoli a leggersi, ne citiamo, tra i tanti, due tra i più giovani e brillanti Sergio Luzzatto e Miguel Gotor, non a caso entrambi spesso vestono i

¹ Stephen Glass, giornalista di grande successo agli inizi degli anni 90', cadde giustamente in disgrazia alla scoperta che buona parte dei suoi "scoop" erano inventati di sana pianta. Buzz Bissinger scrisse sul numero di settembre 1998 di *Vanity Fair* che quanto scritto da Glass era molto lontano dalla correttezza professionale e dalla verità... Glass aveva intrapreso una rapida ascesa a suon di articoli spettacolari su comportamenti biasimevoli di esponenti politici alle convention, imprese di hacker e altro. Però un giornalista investigativo, Adam Peneberg, lo smascherò, rilevando numerose discrepanze nei suoi articoli e il direttore del giornale, Chuck Lane, s'impegna a verificarli, scoprendo che erano in gran parte o del tutto inventati di sana pianta: Glass non era un giornalista ma un *inventore di favole*.

² S. PIVATO, *Vuoti di memoria*, Roma.Bari, Laterza, 2007, p. 30.

panni degli editorialisti, così come ci sono giornalisti dallo stile sobrio e rigorosi nelle indagini e nelle ricostruzioni dei fatti, Enzo Biagi docet in questo senso.

Le istanze di accertamento e di controllo delle informazioni, e le istanze di comunicazione efficace sono necessità di entrambi i campi. Sono esigenze comuni sia al giornalismo che alla storiografia. Quello che cambia è la loro priorità. In storiografia è inaccettabile una informazione falsa, e poco importa se è criptica ed oscura da parte del pubblico. Nel giornalismo è inammissibile una informazione indigeribile dai lettori, seppur vera.

I sospetti nutriti dagli storici nei confronti del giornalismo si sono, nell'ultimo decennio, accresciuti per l'accoglienza trovata sulle pagine dei giornali, maggiormente sui quotidiani, delle tesi revisioniste, soprattutto quelle sul Risorgimento e sul Fascismo, dietro cui stanno interessi e rivendicazioni di gruppi e partiti politici.

Le colonne dei giornali sono apparsi ingenuamente ad alcuni storici e non, l'ambiente naturale di elezioni e proliferazioni di queste interpretazioni deviate e distorte, quasi come credere che dai panni sporchi si generassero le larve delle mosche.

In realtà i giornali sono solo un mezzo, non l'unico tra l'altro, anche il tradizionale saggio è stato preso di mira e violentato in più occasioni, attraverso cui il revisionismo, inteso come tendenza "pseudostoriografica", si è dispiegato nel modo più efficace, rapido e funzionale al proprio scopo: creare un "nuovo senso comune" storiografico, che sostituisca, pretese e intoccabili, a loro giudizio, "vulgate".

Certo è da registrare che alcuni editori, direttori e redattori hanno accolto di buon grado l'alluvione revisionista, senza curarsi molto se i testi pubblicati rispettassero o meno le regole del gioco storico, parafrasando il grande Arnaldo Momigliano.³

Probabilmente per molti di loro il gioco era ben altro: recriminare sul Risorgimento laico e unitario e riabilitare il Fascismo serviva per rafforzare e riaccreditare rivendicazioni e compagini politiche nella competizione per il consenso, e quindi per accrescere il loro potere, d'accordo, s'intende, con politici e "storici-camerieri" al loro servizio. E' il tradimento dei chierici che, ininterrottamente, si perpetua nel XXI secolo.

A fronte di questa imponente e grandiosa offensiva, c'è da chiedersi, gli storici dov'erano e cosa facevano?

Alcuni di loro, a cose fatte, si sono indignati dall'alto delle loro cattedre, dalle aule universitarie, tardivamente, è salito alto il lamento e si sono udite parole di denuncia per queste distorte pratiche storiografiche.

Ma solo in pochi storici, bisognava rilevarlo, "presidiavano" i giornali per la causa della storiografia nel momento in cui venivano presi d'assalto dai revisionisti, e perciò l'occupazione è riuscita semplice ed agevole, una conquista quasi senza colpo ferire.

Qui sta il nocciolo del problema, la nota dolente dell'intera vicenda: gli storici sono scarsamente presenti sui giornali, perché hanno dato scarso peso alla comunicazione storiografica fuori dai recinti accademici e dai circuiti professionali, avvitandosi nel loro corporativismo, e si sono poco curati, ed in ciò risiede, forse, il guaio peggiore, di imparare il funzionamento e di apprendere il linguaggio dei mass media della modernità, al fine di una formazione critica di un senso comune storiografico.

L'indifferenza degli storici ha favorito la presa della carta stampata, della televisione e di internet da parte delle tendenze revisioniste, o peggio di negazionisti di ogni fatta e specie che imperversano, specie nella rete, diffondendo, incontrastati, veleni e ignobili falsità sulla *Shoah*.

Un tempo Erodoto, il capostipite venerato, ascoltava dalla gente storie per raccontarle ad altra gente, guadagnandosi il pane per vivere e viaggiare.

³ A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1984.

Oggi gli storici suoi discendenti, forse per sopraggiunta sazietà, non cercano più di far conoscere la storia fuori dalla ristretta cerchia degli esperti, della setta degli specialisti, sono diventati potremmo dire autoreferenziali, tradendo con ciò la missione erodotea di stare tra la gente e di fare pane comune di un sapere speciale.

La dimensione pubblica della storia sembra essersi persa lungo il cammino che ha portato la storiografia dalla Grecia fino a noi, ed è proprio per questo che Erodoto, volendo rendere memorabile le gesta di greci e barbari all'unisono, pubblicandole, diffondendole e trasmettendole ai più, torna ad essere un modello per gli storici, e non solo per quelli cadetti, se si vuole recuperare questo fondamentale, e perciò irrinunciabile aspetto della storiografia.

Lo storico Giovanni De Luna ha ricordato ai colleghi, agli aspiranti storici e ai lettori di storia, che *“Il compito dello storico non si esaurisce in un racconto veritiero dei fatti; oggi, soprattutto, il suo racconto è chiamato ad alimentare saperi, a trasmettere conoscenze, a confrontarsi –possibilmente senza essere sconfitto- con gli altri mille tipi di racconto storico che i media trasmettono con la loro straripante potenza”*.⁴

Rientra a pieno titolo, secondo De Luna, tra i compiti del mestiere dello storico e nello statuto della disciplina storiografica la trasmissione sociale e la comunicazione pubblica del sapere di cui lo storico dispone a seguito dei suoi studi e delle sue ricerche.

Sulla stessa lunghezza d'onda si trova Stefano Pivato, quando scrive che *“il rischio – a fronte di una scarsa propensione degli storici di professione al confronto con nuovi linguaggi e nuove sensibilità – non è solo la loro marginalità nella formazione di un nuovo senso comune storico, ma anche la progressiva perdita del ruolo primario di educatori”*.⁵

Ciò che preoccupa è che lo storico contemporaneo si rinchiuda nel guscio d'avorio dello specialismo e nel ghetto ottuso del settarismo disciplinare, scordandosi oggi di essere anche un “maestro”, come lo sono sempre stati i suoi antenati.

Per svolgere al meglio questo compito si rende necessario che lo storico impari altre modalità per impartire il suo insegnamento e dispensare i suoi saperi; occorre insomma, che si metta al passo con i tempi, per non diventare un anacronismo comunicativo, per non ridursi a fossile mediatico, per evitare che il suo, diventi un messaggio in una bottiglia, naufrago nel mare immenso delle comunicazioni di massa.

Affidare la trasmissione del messaggio storico all'oralità e alla pagina cartacea di un libro, affidarsi ai soliti noti canali di passaggio, in tempi multimediativi e di reti informatiche, e non accorgersi di quanto il mondo intorno agli storici sia cambiato, significa condannarsi all'afonia e all'isolamento mediatico.

“Lo storico della contemporaneità – questa acuta osservazione di De Luna può essere estesa, siamo convinti, senza incorrere in nessun tipo di contestazione, ad ogni storico, inclusi quelli dei periodi più remoti - racconta per essere letto, scrive per comunicare. La narrazione non avrebbe senso fuori dalle esigenze che nascono dalla trasmissione del sapere storico. Se il vincolo ultimo dello storico è quello di costruire il suo discorso intorno alle prove, è vero però che la sua funzione si legittima solo ed esclusivamente rispetto alle sue capacità di mediatore in grado di far transitare il passato nel presente, rendendolo assimilabile, digeribile, utilizzabile. Uno “storico-enzima”, lo si può chiamare, con una definizione gravida di conseguenze”.⁶

Di rimando Pivato ha scritto, accogliendo da storico le critiche mosse dai giornalisti: *“è forse venuto il momento di riflettere non tanto sul “mestiere di storico” quanto sulla comunicazione dei risultati di quel mestiere”*.⁷

⁴ G. DE LUNA, *La passione e la ragione*, Milano, Bruno Mondadori, p. 3.

⁵ S. PIVATO, cit., p. 34.

⁶ Ivi.

⁷ S. PIVATO, cit., p. 64.

A questo punto, scoperto il male, occorre capire cosa fare, individuando gli opportuni rimedi, le soluzioni più appropriate e le cure del caso.

Si impone agli storici, con estrema urgenza, di mettere mano a una comunicazione storica all'altezza dei tempi; di stringere un' "alleanza nuova", finora mancata, tra storia e mezzi di comunicazione di massa, capace di far circolare l'informazione storica senza svilire e penalizzare lo statuto della disciplina.

Storici e giornalisti devono sforzarsi insieme di tenere unite la prerogativa dell'accertamento dei fatti con quella della comunicazione dei fatti.

Allora è da chiedersi come fare per realizzare una comunicazione storica efficace e di valore, che non intacchi in alcun modo la scientificità della disciplina.

Non basta, ed anzi potrebbe rivelarsi, in taluni casi inutile, o addirittura controproducente, conquistare una consulenza nei più svariati programmi televisivi, senza avere alle spalle la necessaria preparazione e le giuste competenze per poter utilizzare al meglio e come si conviene i mezzi di comunicazione di massa, invece che esserne utilizzati e venirne stritolati e deformati, come talvolta capita.

Tra l'altro nota ancora giustamente Pivato che *"la consulenza è, spesso, la classica "foglia di fico" che i registi utilizzano per coprire la mancanza di serietà nei loro programmi"*.⁸

Il problema dello spazio mancante per poter esporre una qualche interpretazione e una qualunque tesi, denunciato continuamente dagli storici sulle pagine culturali dei giornali, è stato superato almeno su Internet grazie all'elefantica memoria di cui dispongono siti e riviste sul web.

Tuttavia il lamento degli storici rivela l'incomprensione profonda da parte di alcuni di loro per il funzionamento del giornale come mezzo di informazione e in una qualche misura di primo approfondimento.

Invece di adeguarsi al format giornale, e apprendere il suo linguaggio e il suo stile, rapido, agile e veloce, fornendo contenuti assimilabili al lettore "mediotipo" di un giornale, cercando in tal modo di avvicinarlo ed incuriosirlo a un tema e un argomento, per poi rinviarlo ai saggi e ai libri in cui le questioni sollevate sul giornale in termini di informazione e di rapida discussione, da cui, magari, poter trarre anche nuovi stimoli di ricerca, troveranno esauriente sviluppo ed approfondimento appropriato, lo storico spesso pretende dal giornale quotidiano il suo snaturamento, che si apra ad ogni suo desiderio, ed infatti lo maneggia allo stesso modo con cui scrive un saggio ed immagina che a leggerlo ci sia unicamente e sempre un collega studioso.

Lo storico di professione, osserviamo, generalmente passa gran parte della sua vita imbottigliato nell'accademia, che gli detta tempi e temi di ricerca attraverso i campanelli dei concorsi, e a cui, in seguito, offre i selezionatissimi frutti della suo lavoro.

Il giovane studioso invecchia scrivendo libri che non parlano a un pubblico potenziale ma si rivolgono a una ristrettissima cerchia di specialisti: è un Robinson Crusoe su un'"isola linguistica".

La lentezza e il riduzionismo iperspecialistico che impone la carriera universitaria è sicuramente di ostacolo e frena l'apertura e l'intensificarsi di un rapporto più fruttuoso con i mass media.

Ciononostante anche quando lo storico ha provato a parlare attraverso il megafono dei media, la sua voce è arrivata "fioca" e non ha illuminato le menti, perché *"gli storici transitavano -scrive De Luna- direttamente dall'accademia nei palinsesti televisivi, portandosi dietro tutto per intero il proprio abito disciplinare. In Francia, alla fine degli anni settanta i maggiori storici, professori al Collège de France, diventarono autori di serie televisive [...] In questo fitto interscambio, però, non si scorgeva nessuna consapevolezza delle implicazioni metodologiche insite nel passaggio dalla scrittura agli strumenti audiovisivi e ci si limitava a proporre sul piccolo schermo una storia degli eroi che*

⁸ S. PIVATO, cit., p. 72.

*dominavano la ribalta [...] il binomio storia e televisione si risolveva così nel tentativo di coniugare alcune regole scientifiche della prima (la fedeltà della ricostruzione, la verosimiglianza con cui venivano riproposti i costumi e gli scenari del tempo), con le esigenze di spettacolarizzazione della seconda”.*⁹

Il risultato di questi primi esperimenti furono molto deludenti: *“trasportare di peso nell’universo televisivo le regole stilistiche e argomentative del racconto scritto non era certamente la soluzione più adatta per alimentare un fecondo interscambio tra i due campi”.*¹⁰

Tra gli storici che accettarono la collaborazione si insinuò il dubbio della compatibilità mediatica ed anche, con l’amarezza, il pentimento per l’adulterio, tra gli altri fu la prova della loro sfiducia e del loro disprezzo verso le sirene dei media, falsificatrici e traditrici.

Il problema che deve affrontare e risolvere lo storico *“è come trasportare sul piano della narrazione il modello tradizionale scritto del discorso storico, adattandolo alle regole e ai vincoli della comunicazione televisiva”*¹¹ e non solo a quella.

Lo storico deve ridiventare camaleonte ed imparare a muoversi e a adattarsi ai mass media, se vorrà produrre un messaggio e un discorso che non voglia rimanere una mal forme e mal riuscita giustapposizione di esigenze, e per evitare il rigetto per trapianti alla cieca.

Soltanto conoscendo i media a fondo, potrà padroneggiarli e utilizzarli ai suoi scopi, convertirli ai suoi fini, ciò che De Luna dice qui innanzi per la televisione in rapporto alla storia può essere utilmente esteso ad ogni altro mass media: *“si tratta anzitutto di acquisire familiarità e consapevolezza con le specificità del modello narrativo televisivo e, successivamente, confrontarsi con le possibili contaminazioni tra questo modello e quello del racconto storico tradizionale per dar vita, in conclusione, a una sintesi che offra allo storico uno strumento originale in grado di sciogliere le contraddizioni e i dubbi addensandosi sul binomio storia-televisione”.*¹²

La posta in palio è quella della trasmissione e dell’uso pubblico della storia. Una partita decisiva per il ruolo etico e civile rivestito dallo storia, che si gioca nel campo dei mass media.

Scrivo, a tal proposito, sempre De Luna: *“se il nostro storico-orco vuol competere efficacemente con gli altri contendenti dello spazio pubblico della storia, deve imparare a usare le loro stesse armi, o comunque essere in grado di padroneggiare -oltre a quelli del libro, del saggio, dell’articolo- anche la specificità dei diversi modelli narrativi che corrispondono ai diversi media, alle altre forme di storiografia con cui entra in concorrenza nel settore strategico della trasmissione del sapere storico”.*¹³

Questa è la sfida più grande che attende gli storici del XXI secolo. E’ nostra intima convinzione che sapranno raccogliercela e vincerla.

⁹ G. De Luna, cit., p. 243.

¹⁰ Ivi.

¹¹ G. De Luna, cit., p. 245.

¹² G. De Luna, cit., p. 240.

¹³ G. De Luna, cit., p. 233.

Bibliografia

- L. Cigognetti, L. Servetti, P. Sorlin, *La storia in televisione: storici e registi a confronto*, Venezia, Marsilio, 2001.
- L. Cigognetti, L. Servetti, P. Sorlin *Che storia siamo noi? Le interviste e i racconti personali al cinema e in televisione*, Venezia, Marsilio, 2008.
- G. Crainz, *Quale storia per quale serata? La radio e la televisione*, Storia e problemi contemporanei, 2002.
- G. De Luna, *La passione e la ragione*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.
- N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, Torino, 1984.
- P. Ortoleva, *Cinema e storia. Scene dal passato*, Torino, Loescher, 2001.
- P. Ortoleva, *Mediastoria. Comunicazione e cambiamento sociale nel mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- S. Pivato, *Vuoti di memoria*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- A. Tonelli, *Sull'incapacità di comunicare degli storici*, Storia e problemi contemporanei, 2002.
- P. Sorlin, *L'immagine e l'evento: uso storico delle fonti audiovisive*, Torino, Paravia, 1999.
- S. Vitali, *Passato digitale*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.